

L'America si è allontanata

di ARTURO DIACONALE

Durante i lunghi decenni del secondo dopoguerra ogni italiano di buon senso ha seguito con grande partecipazione le campagne elettorali degli Stati Uniti dolendosi in cuor suo di non poter incidere con il proprio voto nella scelta del Presidente americano.

L'interrogativo nascosto di questo tipo di italiano era perché mai non avesse la possibilità di scegliere l'inquilino della Casa Bianca visto che la propria vita era nelle mani e nelle scelte proprio del futuro Presidente Usa. Può essere che questo sentimento fosse il frutto di complesso d'inferiorità tipico dei Paesi colonizzati nei confronti dei colonizzatori. O che arrivasse dritto dagli anni della guerra fredda in cui il presente ed il futuro di qualsiasi europeo collocato nella parte occidentale della cortina di ferro dipendeva dall'esito della politica interna degli Stati Uniti. Da qualunque parte venisse questa sensazione di esclusione dal rito elettorale americano, è un fatto che sia durata a lungo. Anche dopo la caduta del Muro di Berlino e della cortina di ferro e fino all'avvento di Barack Obama alla guida del "gendarme del mondo".

Oggi, però, si può tranquillamente rilevare come questa fase...

Continua a pagina 2

Libia e migranti, bufera in arrivo

La liberazione dei due ostaggi italiani a Sabratha non allontana la prospettiva di un intervento militare nella ex colonia mentre dalla Grecia arriva l'allarme per i flussi di profughi diretti verso le nostre coste



L'Avvento di Renzi

di PIETRO DI MUCCIO de QUATTRO

Molti tendono a considerare Matteo Renzi una soluzione, mentre egli è il problema non dell'Italia, ma di se stesso.

Se esaminiamo la vicenda del presidente fiorentino alla luce del liberalismo classico, non dei variegati pseudoliberalismi spuntati sotto le nostrane bandiere rosse, dopo (dopo!) che il bolscevismo era stato ammainato dal pennone del Cremlino nell'anno di grazia 1991, constatiamo che, in forza delle capricciose spinte renziane, va diffondendosi la dottrina che il potere del premier deve essere meno limitato e più potenziato, non solo perché ciò sarebbe un bene in sé alla luce della modernità globalizzata, ma anche per consentirgli di fare quelle riforme che, a suo dire, sono attese da ben prima che la Costituzione fosse emanata. Egli sostiene una sorta di teoria pagana dell'Avvento: l'Italia lo aspettava da sempre



per risorgere dal letargo nel quale, peraltro, la sua radice politica l'aveva addormentata. Sennonché Renzi è un risorto senz'essere morto prima. Non c'è niente di divino in lui, benché egli lo creda davvero.

Sentiamo spesso dire che in tutti i leader politici la considerazione di sé supera i meriti. Insomma, che la presunzione sovrasta la valutazione. Ma tra gli scopi nobili di un vero statista non è ricompresa l'affermazione...

Continua a pagina 2

Cercasi opposizione ragionevole

di CLAUDIO ROMITI

Come era inevitabile, quasi all'unisono l'attuale opposizione al Governo dei miracoli ha intonato i suoi alti peana di guerra contro la direttiva europea sui mutui. Direttiva che il citato Governo dei miracoli sembrava voler applicare pedissequamente, per poi fare una certa retromarcia sulla contestatissima misura che consentirebbe alle banche di riprendersi il bene sui cui è stato acceso il mutuo dopo solo 7 rate non pagate.

Ora, a prescindere dal non piccolo dettaglio che stiamo parlando di contratti futuri, personalmente non mi entusiasma il contagio grillino contro le cosiddette banche, antico retaggio anticapitalistico, che sembra aver da tempo infettato buona parte dell'area politica e culturale di quello che una volta si definiva centrodestra. Ciò non significa eludere il nostro storico problema legato alla governance degli istituti di credito

italiani, nei quali troppo spesso l'intrusività della sfera politica ha generato e tuttora genera enormi problemi.

Tuttavia quando parliamo di banche in generale non dovremmo riferirci ad una sorta di malvagie entità aliene dotate di una propria e illimitata autonomia finanziaria, il cui unico scopo sembrerebbe quello di turlupinare il prossimo. Sotto questo profilo, ma forse sono un inguaribile sognatore, mi aspetterei da parte di un'opposizione ragionevole e responsabile un approccio un tantino più sistemico alla complessa tematica, lasciando agli sprovveduti grillini la bandiera della lotta al complottismo demoeuroplutocratico.

Nella fattispecie, ciò dovrebbe spingere ad un'attenta riflessione sui tanti interessi che si nascondono dietro la spinosa questione dei mutui bancari, anticamera principale delle tanto temute sofferenze. E se consideriamo che le banche medesime i



quattrini non li trovano sotto i cavoli, bensì affidandosi alla raccolta di fondi sul libero mercato, non possiamo immaginare di vivere in un sistema che tuteli la proprietà privata, in questo caso azionisti, obbligazionisti e, soprattutto, correntisti, immaginando una perenne moratoria sui debiti. Tutto questo, come d'altronde accade in altri settori economico-finanziari, alla fine dei giochi si scaricherebbe inevitabilmente...

Continua a pagina 2

POLITICA

I tanti interrogativi intorno al partito dell'Antimafia

MELLINI A PAGINA 2

PRIMO PIANO

Crescenzo Sepe, l'oro di Napoli e di San Gennaro

SOLA A PAGINA 3

COMUNALI A ROMA

Amministrative 2016: Storace metterà d'accordo il centrodestra?

MASSIMANO A PAGINA 3

ECONOMIA

Ricossa: il ricordo dell'Istituto Bruno Leoni del grande economista

REDAZIONE A PAGINA 4

ESTERI

Il fenomeno Trump e una vittoria ancora da conquistare

NARDELLI A PAGINA 5

Lavoro: l'Antimafia invoca nuove commesse

di MAURO MELLINI

La crisi, la disoccupazione, la mancanza di lavoro sono tra le peggiori sciagure che possono colpire la società, i lavoratori e certe specifiche categorie. Ci deve essere aria di Cassa integrazione per uno dei più ambiti settori di lavoratori, che finora non avevano mai dovuto preoccuparsi per la loro sorte vicina e lontana. C'è l'ombra della chiusura, del venir meno dei posti di lavoro per i tanti super magistrati, super Pm, super presidenti, super Gip. Perché i magistrati "antimafia" per il fatto di essere tali, sono tutti "super".

Ovvia, come direbbe Matteo Renzi, non c'è per loro il minimo pericolo di esser mandati a casa (anche quelli, che ce ne sono, che almeno a casa dovrebbero essere spediti). Non dovranno andare a fare le fila all'ufficio di collocamento. Ma per la prima volta si può dire che proprio il successo della loro "impresa", delle loro "lotte" che hanno imposto in luogo dei normali servizi di giustizia e, comunque, le trasformazioni della società, delle tecnologie, della stessa delinquenza, hanno fatto sì che, toccato il culmine del suo potere e del suo prestigio, l'Antimafia comincia a suscitare interrogativi sulla necessità della sua esistenza: cioè di quel "secondo canale" della giustizia in cui i principi propri del primo (e che tali dovrebbero essere) non contano. Quel che conta è il "successo", la "sconfitta" del "nemico", il danno inflitto ai suoi generali ed ai suoi gregari, il numero di essi "rimasti sul terreno", cioè messi dietro le sbarre. Magari un po' alla rinfusa, così da metter nel mucchio qualcuno che non c'entra (c'è sempre qualche vittima del "fuoco amico", l'importante è che quelli messi in galera, espropriati, magari uccisi, siano "prevalentemente" appartenenti alla genia dei nemici).

Questo sistema non è davvero cambiato, né qualcuno se ne fa carico. La "giustizia" antimafia ha avuto modo di espandere le sue competenze, ha ottenuto strumenti speciali, ha costituito un magnifico campo di ottimi affari per imprenditori, appunto, "antimafia", oltre che per qualche magistrato, figlio, parente, amico di magistrati (antimafia, naturalmente) particolarmente ver-



sato all'imprenditorialità. L'Antimafia reclama una sua "superiorità" non solo nei confronti della politica, ma delle stesse Istituzioni, dello Stato. Talvolta, un caso non meramente ipotetico ed astratto, l'Antimafia processa anche lo Stato.

Come una volta i Pontefici rivendicavano il potere di spodestare (delegittimare, si direbbe oggi) Imperatori e Re, in base al principio "omnis potestas a Deo", con la conseguenza che una "buona scomunica" (come avrebbe detto G.G. Belli) potesse far tremare e rovesciare qualsiasi trono, oggi ci sono in Iran i "Guardiani della Rivoluzione Komeinista" che fanno le bucce ai ministri. E ci sono da noi magistrati decisamente Komeinisti che pretendono di fare altrettanto o soffrono per non poterlo fare. Il Komeinismo

giudiziario antimafia ha raggiunto il culmine. Ma, proprio ora, si affaccia alla vista la "discesa". Qualcuno di quelli là se lo è domandato anche in passato: "E se finisse la mafia?". Ma a pensare a certe funeste sciocchezze erano in pochi e praticamente nessuno se ne faceva una vera preoccupazione.

Ma oggi qualcosa deve essere cambiato. L'Antimafia è in crisi, lo ammettono i suoi più sfegatati assertori. Danno segno di nervosismo i più adulati Pm antimafia. Qualche notizia di grottesche malefatte di personaggi "antimafia", laici e togati o, magari in tonaca, viene fuori "bucando" il silenzio complice della stampa. Persino Rosy Bindi ammette che c'è un affarismo targato "antimafia". E allora: che succede se la mafia scompare? Matteo Messina

Denaro non vivrà in eterno ed un giorno o l'altro, magari per sbaglio, lo acchiapperanno. Il "bidone" dell'attentato a Di Matteo si rivela sempre più evidentemente per quello che è: un bidone. Per non parlare dello scandaletto (che non è piccolo, ma in paragone alla realtà...) dell'amministrazione dei beni sequestrati, benché poco se ne parli, ha lasciato il segno. E allora? E allora, si cerca di fare quel che in genere si fa quando un'impresa scricchiola, traballa, rischia di chiudere i battenti. I lavoratori si mettono in allarme, invocano nuove commesse che assicurino lavoro per un altro bel po' di tempo.

Leggete l'ultima relazione della Direzione Nazionale Antimafia (Dna). Accanto a molte cose ovvie ed a molte altre assolutamente inconcludenti e più che discutibili, c'è un

manifesto affanno per annunciare, prevedere, assicurare che la mafia, ancorché colpita dalla vigile, pronta, efficace azione della magistratura e delle forze dell'ordine, cerca di ricostituire le sue strutture centrali, di rimettere in piedi "la commissione", ecc. ecc.. Matteo Messina Denaro? Bisogna prenderlo a tutti i costi, altrimenti la partita con la mafia, anche simbolicamente, resta ancora aperta. Ci siamo! Non è vero che la mafia è divenuta la "normale" criminalità organizzata di tutti i Paesi. "E! Ci mancherebbe". Ma non basta. L'Antimafia ha bisogno, per assicurare un avvenire adeguato ai suoi molti e diversificati professionisti, di nuove commesse di lavoro.

Il terrorismo! Ecco una bella gatta da pelare a lungo, che consentirà di pelarci ancora tutti quanto per chissà quanto tempo. Per la Dna la lotta all'Isis è "cosa nostra", cioè dell'Antimafia. L'Isis, il terrorismo islamico, la jihad, il califfato, lo Stato medio-orientale, i carri armati, le pubbliche decapitazioni, le minacce di vari Stati del cosiddetto Occidente, le stragi di Parigi sono null'altro che una mafia come le altre. Quindi, "cosa nostra".

E se si dovesse andare ad una guerra guerreggiata (che, poi, già c'è)? Bene, si prende la legge antimafia e le truppe, "coordinate" dal dottor Pinco Pallino della Procura Antimafia di Palermo con la toga sulla tuta mimetica, marceranno esibendo mandanti di arresto e, non dimentichiamocelo, provvedimenti di sequestro e di confisca dei beni jihadisti siti in Asia, in Africa, e nel resto del mondo, in quanto appartenenti "di fatto" a persone "riconducibili" all'organizzazione "Isis Nostra".

L'Italia, dotata di leggi speciali antimafia, con un'apposita Commissione parlamentare presieduta da Rosy Bindi, avrà, naturalmente una funzione direttiva, imponendo alla guerra all'Isis un carattere, come direbbe Gentiloni, "non conflittuale". Se ad una ipotetica offensiva contro le basi dell'Isis (offensiva cui si darà il nome di un qualche Pm ben addestrato) seguirà una controffensiva dell'Isis, la magistratura dovrà preoccuparsene fino ad un certo punto, anche se i "tagliagole" vengono qua in massa. Papa "Che" Bergoglio ci inviterà tutti all'accoglienza". E buona notte.

segue dalla prima

L'America si è allontanata

...sia definitivamente superata. La curiosità e l'interesse per la corsa tra la Clinton e Trump ci sono sempre. E magari anche la partecipazione emotiva. Ma la sensazione di esclusione da un gioco democratico da cui dipendono le nostre vite non c'è più. I tifosi di Hillary e di Donald ci sono anche da noi. Ma anche loro avvertono che quella partita fa parte di un campionato distante e separato dal nostro. Tutti avvertono, anche inconsapevolmente, che l'esito della sfida tra democratici e repubblicani avrà ancora delle ricadute sul nostro Paese e sull'Europa, ma che queste ricadute saranno sempre meno incisive e determinanti.

L'America si è allontanata. I due mandati del Presidente Obama hanno prodotto questo risultato. E l'impressione è che non sarà la vittoria della Clinton o di Trump a tornare a restringere un Atlantico diventato progressivamente sempre più largo e più profondo. È un bene? È un male? Difficile stabilirlo. Più facile, invece, è prenderne atto come un dato di fatto destinato a durare nel tempo ed a renderci sempre meno familiari i candidati alla Casa Bianca. Meno male che non dobbiamo votarli! Non sapremmo chi scegliere!

ARTURO DIACONALE

L'Avvento di Renzi

...personale, se non come un mezzo per conseguire un nobile risultato. Tutto questo, appunto, sfugge, per ora, nella figura e nell'opera del Presidente del Consiglio. Il suo "disegno deformatore" delle istituzioni (legge elettorale+ riforma costituzionale) serve a concentrare e rafforzare nelle sue mani il potere politico e l'indirizzo governativo. Egli mira ad avere le mani più libere per agire più liberamente. Perché? Perché è ultraconvinto di rappresentare, politicamente parlando (e forse non solo), il bene della nazione, com'è comprovato pure da certe sue demagogiche misure legislative ed amministrative le quali denotano l'intenzione di comprare i voti e l'appoggio in alto e in basso degli strati sociali, piuttosto che di liberalizzare la società.

Secondo le immortali parole del nostro Maestro di libertà, David Hume, "Gli scrittori politici hanno stabilito come una massima che, nell'escogitare qualunque sistema di governo, e nel fissare i molti limiti e controlli della Costituzione, ogni uomo dovrebbe proprio essere presunto un farabutto ed avere nessun altro fine, in tutte le sue azioni, che l'interesse personale.

In base a questo interesse noi dobbiamo guidarlo e, per mezzo di esso, farlo cooperare al pubblico bene nonostante la sua insaziabile avidità ed ambizione. Senza ciò, essi dicono, invano ci glorieremo dei benefici di qualunque Costituzione e troveremo, alla fine, che non abbiamo nessuna sicurezza per le nostre libertà e proprietà, eccetto la buona volontà dei nostri governanti; cioè non avremo nessuna sicurezza in assoluto".

Orbene, la polimorfa fretta operativa e la ridondante supponenza teorica di Renzi non sono appoggiate su alcuna coerente base ideale, ma sostenute da ondivaghe e fragili opinioni. Il suo modo di pensare e d'agire (cioè secondo lo schema: siccome lo penso io, dev'essere così), sembra evocare, sebbene in sedicesimo e in controtuce, le preoccupazioni humane.

PIETRO DI MUCCIO de QUATTRO

Cercasi opposizione
ragionevole

...sulle spalle del solito, estenuato Pantalone. Meditiamo gente, meditiamo.

CLAUDIO ROMITI

l'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.
IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

Crescenzo Sepe: prendi il tesoro e scappa

di CRISTOFARO SOLA

Napoli si mobilita per San Gennaro. La notizia fa rumore perché, oggi pomeriggio, migliaia di napoletani entreranno nel Duomo per protestare contro qualcosa di assai grave che sta accadendo. La vicenda riguarda il tentativo della Curia Arcivescovile di mettere le mani sui tesori custoditi nella Cappella di San Gennaro, ampolle con il sangue del Santo comprese.

Diversamente da quanto si pensi, il tesoro che la Cappella custodisce non appartiene alla Chiesa ma al popolo napoletano. La storia ha inizio nel 1527 quando a Napoli infuriava la peste. I cittadini, in preda alla disperazione, fecero voto a "Gennaro", se li avesse salvati, di costruire un nuovo edificio per il suo culto. Cessata l'epidemia, i napoletani furono di parola e dopo una raccolta di danaro impressionante, 138mila ducati, nel 1608 videro la posa della prima pietra. Da quel giorno i fedeli non hanno mai smesso di offrire doni al Tesoro del Santo. L'ammontare del suo valore economico è incalcolabile. Si dice che valga

molto più di quello della corona inglese. Capolavori delle arti figurative e orafe sono custoditi nella costruzione eretta di fianco alla navata destra della Cattedrale. San Gennaro merita. Il suo culto interpella il senso di una religiosità speciale: popolare, profonda, che incide nella carne viva di una Napoli viscerale. Poi c'è il sangue miracoloso che non è semplice reliquia ma ierofania, rappresentazione tangibile del sacro, testimonianza di fede amplificata da ancestrali risonanze di divinità pagane.

La Cappella non appartiene alla Chiesa, ma alla città. Per quattro secoli la curia arcivescovile ha rispettato l'autorità della Deputazione che è l'organo decisionale al quale, per gli statuti costitutivi, è affidata la cura e la tutela del Tesoro. Alla sua guida vi sono i discendenti dell'antica nobiltà napoletana, insieme ai rappresentanti del popolo. La Deputazione è presieduta dal sindaco di Napoli, a conferma del suo legame indissolubile con la città. Ma per il cardinale Crescenzo Sepe sembra che tutto questo non valga nulla. L'equazione che spinge l'alto prelato a mettere in



discussione gli antichi patti è lineare, pur nella sua fallacia: il tesoro in quanto prodotto di fede deve rientrare nella giurisdizione dell'autorità ecclesiastica. Allo scopo, il chiacchierato cardinale reclama il diritto di nominare una parte dei componenti della Deputazione. Se ciò accadesse, le future sorti della Cappella sarebbero nelle sue mani. La governance

della Deputazione vi si oppone con tutte le forze. La parola d'ordine che circola sotto le volte affrescate del Domenichino è: resistere! Tuttavia, nella disputa si è inserito un terzo protagonista: il ministro dell'Interno. Con un proprio decreto, Angelino Alfano ha stabilito di rendere esecutivo il D.P.R. n. 33/1987 che disciplina la gestione delle cosiddette

fabbricche, organismi privati deputati alla manutenzione ed ai restauri degli edifici di culto. L'articolo 35 del Decreto prevede che tali sodalizi siano gestiti da consigli di amministrazione composti da membri indicati sia dal ministero dell'Interno sia dal vescovo diocesano competente per territorio. Sepe si appella all'applicazione puntuale della legge per trionfare nella sua personale caccia al Tesoro. La Deputazione contesta che la norma debba valere anche per la Cappella di San Gennaro.

Di fronte all'inatteso colpo di mano ministeriale, probabilmente propiziato da alcuni solerti burocrati del Viminale che intrattengono eccellenti rapporti con Crescenzo Sepe, la Deputazione ha deciso di ricorrere alla giustizia amministrativa. Intanto, i napoletani oggi sono in campo per contrastare la "pugnata alla schiena" inferta alla città dal ministro Alfano. D'altro canto, come biasimarli? Non è un bel segnale, per la cristianità, assistere a un atto predatorio compiuto da un pastore di anime. La cosa di certo non piace ai fedeli. E neppure a San Gennaro.

VERSO LE COMUNALI

di VITO MASSIMANO

Il rebus elettorale romano è davvero intricato e le ipotesi nel campo del centrodestra lasciano intravedere macerie, devastazione ed autolesionismo. L'unica certezza è che, paradossalmente, mentre tutti pensavano che fosse il centrosinistra a doversi trovare in difficoltà di fronte agli elettori dopo il tonfo di Ignazio Marino, adesso è il centrodestra ad offrire uno spettacolo talmente indecoroso da palesare in maniera dirompente una crisi politica ed interpersonale prima che di consensi la quale contribuisce, tra l'altro, a far resuscitare il Partito Democratico (che ringrazia).

Per il centrodestra in pista ci sono quattro candidati oltre ad un quinto potenziale (Giorgia Meloni) ed almeno altrettanti registi più o meno palesi che stanno combattendo una battaglia su uno scenario locale ma con risvolti nazionali. In palio c'è un ruolo da protagonista nella rifondazione del campo conservatore, le cui beghe interne hanno creato un laceramento tale da farlo scomparire dalle cartine geografiche. E che si tratti di

E se convergessero tutti su Storace?



ma la cosa chiara è che il cerino della candidatura di Guido Bertolaso è rimasto nelle mani di Berlusconi e del Meloni, gli unici a sostenere un candidato che corre da solo senza che nessuno gli dia credito e con grandissime possibilità di flop.

Per il resto Irene Pivetti si autocandida, Fabio Rampelli (il vero regista di Fratelli d'Italia) chiede chiarezza, Alfio Marchini lucra sulle divisioni del fu Pdl, Salvini fa il guastatore e Francesco Storace, dimostrando una certa dose di coraggio e coerenza, fa la sua battaglia, forte di un curriculum politico di tutto rispetto. Date le carte in tavola, vien da pensare che il sostegno leghista a Marchini sia stato concesso ad arte per costringere la Meloni a correre per la poltrona di sindaco in modo tale da

farla eventualmente fuori come competitor nazionale. D'altronde, se la Meloni si candidasse, rischierebbe di bruciarsi sia nel caso risultasse sconfitta alle urne, sia nel caso le piombasse addosso una vittoria che la vedrebbe impantanarsi nell'irrisolvibile amministrazione comunale capitolina foriera di brutte figure. Alla fine la Meloni non rischierà la candidatura e Berlusconi non potrà rimangiarsi autonomamente l'investitura di Bertolaso. In questa ipotesi, il gioco di Salvini sarebbe servito quanto meno a prendere le distanze dalla sconfitta della destra che quindi sarebbe attribuibile solo e soltanto a coloro i quali hanno sostenuto Bertolaso sin dall'inizio. In realtà Salvini vincerebbe anche nell'insperata eventualità in cui ci fosse un accordo dell'ultimo momento con Marchini, di cui i lombardi si sono dichiarati sostenitori in tempi non sospetti. In questo caso, un centrodestra aperto anche al civismo "simil renziano" di Marchini potrebbe giocarsela ad armi pari con gli altri contendenti, rischiando di finire

alla lotteria del ballottaggio e permettendo così al tandem Marchini-Salvini (sia che si tratti di vittoria sia che si tratti di sconfitta) di rivendicare il merito di aver salvato il centrodestra da una roboante disfatta.

Inizierebbe a quel punto un ricambio su scala nazionale agevolato dalla subalternità dimostrata da Fratelli d'Italia e da quel che rimane di berlusconiani, soggetti che in quel caso si porrebbero come politicamente passivi ed a rimorchio dei veri mattatori di un rianimato polo conservatore. A meno che, messe da parte le vecchie ruggini tra "i gabbiani" di Rampelli e ciò che rimane di Alleanza Nazionale, il centrodestra non ricominci a far funzionare il cervello tirando un brutto scherzo a Salvini: il brutto scherzo si chiama "ritiro della candidatura da parte dello stesso Bertolaso per motivi personali e convergenza su un big". Questo big potrebbe tranquillamente essere per esempio Storace, che d'altronde in campo già c'è. Posto di fronte ad una simile condizione, Salvini avrebbe grossissimi problemi a giustificare un eventuale diniego e le sue trame sarebbero disinnescate. Gioco, partita, incontro.

di SERGIO MENICUCCI

Nella stampa italiana è arrivata la rivoluzione o meglio il superpolo Repubblica-La Stampa che stravolge l'assetto dell'editoria. Cambiano anche gli azionisti di maggioranza del Corriere della Sera e della Gazzetta dello Sport per l'uscita della Fiat Chrysler Automobiles.

L'accordo (o memorandum d'intesa che sarà perfezionato e operativo entro il 2017) tra il Gruppo Editoriale L'Espresso (controllato per il 54 per cento dalla Cir di Carlo De Benedetti) e l'editrice Itedi (controllata per il 77 per cento dalla Fca che pubblica La Stampa e il Secolo XIX) porta alla creazione del primo gruppo italiano dell'informazione stampata e digitale. In pratica sotto la coppia dei nuovi direttori Mario Calabresi e Maurizio Molinari si determinerà un aggregato che controllerà oltre il 20 per cento del mercato italiano della carta stampata e una grande fetta nel campo del digitale.

L'unione tra i quotidiani (la Repubblica con i 13 giornali locali, La

Stampa e Secolo) e periodici (L'Espresso) può contare su circa 5,8 milioni di lettori e oltre 2,5 milioni di utenti giornalieri sui loro siti d'informazione on-line.

L'annuncio, a Borsa chiusa, della Fca guidata da Marchionne prevede "la piena autonomia editoriale", mentre Monica Mondardini, amministratore delegato della Cir-L'Espresso, assumerà la guida della nuova società.

Il primo commento è stato quello del presidente della Cir, Carlo De Benedetti (il figlio Rodolfo è Ad), secondo il quale "l'accordo segna una svolta importante per il gruppo L'Espresso che avvia un nuovo percorso di sviluppo, garanzia di un solido futuro in un mercato difficile".

Il nuovo aggregato, secondo i bilanci del 2015, fa registrare un fatturato di 750 milioni di euro "con la più alta redditività del settore, senza alcun debito". Nell'operazione, L'Espresso avrà in portafoglio

circa il 43 per cento, l'Itedi il 16 per cento, la famiglia Perrone (Ital press holding) continuerà ad essere azionista di minoranza con una quota del 5 per cento, mentre la finanziaria Exor della famiglia Agnelli guidata da John Elkann avrà un 5 per cento "allo scopo di sostenere lo sviluppo di questo nuovo progetto imprenditoriale in campo editoriale"; altri azionisti Fca avranno l'11 per cento mentre il 36 per cento del capitale sarà costituito da flottante.

L'accordo tra De Benedetti e gli Agnelli quale impatto avrà sul Corriere della Sera? L'uscita di Ezio Mauro dal quotidiano scalfariano e le nomine di Calabresi e Molinari a Roma e Torino avevano fatto presagire non solo il solito giro di direttori, ma che in pentola bolliva qualcosa di più consistente.

La Fiat Chrysler Automobiles, guidata da Sergio Marchionne, da qualche tempo mostrava segnali di

voler ridurre la sua presenza in alcune parti dell'editoria per concentrarsi nel settore auto, di nuovo in forte espansione come evidenziato dal rilancio della Ferrari al salone di Ginevra. La Fca ha annunciato di voler distribuire ai propri azionisti tutte le proprie partecipazioni detenute nelle società editoriali, tra cui quella del 16,7 per cento in Rcs Group, la società che pubblica il Corriere della Sera e la Gazzetta dello Sport. Secondo un comunicato, con questa operazione "giunge a compimento il ruolo svolto prima da Fiat e poi da Fca per senso di responsabilità nel corso di oltre 40 anni che ha permesso di salvare il gruppo editoriale dal fallimento in 3 occasioni, assicurando le risorse finanziarie necessarie a garantire l'indipendenza e quindi a preservarne l'autorevolezza".

È proprio così? La storia dell'editoria degli ultimi quarant'anni non racconta questo percorso. Gli

Agnelli dai tempi dell'Avvocato e della gestione del ramo editoriale da parte di Luca Cordero di Montezemolo hanno voluto avere sempre le mani in pasta nei giornali. L'ultima dimostrazione viene dall'operazione "The Economist", dove la famiglia torinese nell'agosto del 2015 è diventata il principale azionista del settimanale inglese con il 43,4 per cento, sborsando al gruppo Pearson ben 287 milioni di sterline, ossia 405 milioni di euro. Oggi nel commentare l'operazione, John Elkann, dopo aver sottolineato "l'avvincente progetto imprenditoriale", ha ricordato che il suo prozio Carlo Caracciolo (della famiglia) contribuì a fondare la Repubblica con Eugenio Scalfari. Per Carlo Perrone, infine, i profondi mutamenti generati dall'evoluzione tecnologica e digitale impongono di rinnovarsi costantemente, "per offrire sempre la migliore informazione ai propri lettori".

Agnelli e De Benedetti stravolgono l'editoria

Ricossa, un grande economista liberale italiano

di REDAZIONE (*)

Sergio Ricossa ci ha lasciati l'altro giorno, a ottantotto anni, dopo una lunga malattia. Per noi tutti è un grande dolore. Sergio Ricossa è stato, per lunghi anni, l'alfiere solitario, nel nostro Paese, di quelle stesse idee che oggi l'Istituto Bruno Leoni fa proprie e cerca di far crescere. Forse non è un caso se il maggiore economista liberista del dopoguerra era di umilissimi origini: e, a differenza di tanti colleghi che provenivano dalle file dell'alta borghesia, non provò mai la tentazione di avvicinarsi al marxismo.

Laureatosi con Arrigo Bordin nel 1949, Ricossa amava ricordare che la sua carriera fu agevolata più dai "milanesi" Libero Lenti e Ferdinando Di Fenizio che dai colleghi dell'Università di Torino, dove entra in cattedra nel 1964. Collaborò col Centro studi dell'Unione Industriale, dove allora era direttore generale Augusto Bargoni, e partecipò alla nascita del Centro Einaudi.

In giovane età divenne amico di Bruno Leoni e da questi fu introdotto alla Mont Pelerin Society, la società internazionale di studiosi liberali fondata da Friedrich von Hayek. Della Mont Pelerin fu anche vicepresidente. Il confronto con gli ambienti della Mont Pelerin Society, la sincera amicizia sviluppata con Hayek (che invitò più volte a Torino), Ralph Harris e molti altri, ebbero un influsso profondo sul pensiero di Ricossa.

Col passare degli anni egli sviluppò un crescente interesse per la storia materiale (che avrebbe portato a un libro quale "Storia della fatica", Armando, 1974) e si avvicinò sempre di più alle idee della scuola austriaca dell'economia che "fornisce al liberismo il fondamento filosofico più solido che abbia mai avuto".

Non è possibile ricordare Ricossa senza rammentare la sua fecondissima produzione giornalistica. Editorialista prima della Stampa di Torino e poi del Giornale di Indro Montanelli (che seguì anche nella breve avventura della Voce), Ricossa è stato l'ultimo dei grandi saggisti. Semplice, tersa, sempre ironica e mai oscura,



nella prosa di Ricossa il suo amico Indro ritrovava "del Montaigne, del Voltaire, del Renard".

Per anni, gli articoli di Ricossa sul Giornale (assieme a quelli di Cesare Zappulli e di Antonio Martino) furono l'unico punto di riferimento per quella minoranza coraggiosa di italiani che non aveva smesso, nonostante la sbornia ideologica degli anni Settanta, di preferire la libertà economica all'economia di piano. Dopo aver dedicato anni a smontare le teorie di Piero Sraffa ("Teoria unificata del valore economico", Giappichelli, 1981), Ricossa diede alle stampe il suo grande libro: "La fine dell'economia", originariamente pubblicato da SugarCo nel 1986 e poi ristampato da Rubbettino-Facco sotto gli auspici dell'Ibl nel 2006.

In quel libro, egli si confronta con Keynes e Marx. La sua è una raffinata demolizione dei "perfezionismi", ovvero di "ogni dottrina che predichi un regno mondano di perfezione, senza il dominio dell'economico". Il perfezionismo è impegnato in una "lotta contro il reale": contro la scarsità, contro lo scambio, contro un mondo

fatto non di modelli ma delle necessità e delle ambizioni concrete di esseri umani in carne ed ossa.

Nel pensiero di Ricossa, appassionato storico della Rivoluzione Industriale, gioca un ruolo fondamentale il concetto di innovazione. Per Ricossa,

"Non si può negare che il mercato, coi suoi tentativi ed esperimenti, molti dei quali destinati a fallire, spreca rispetto a un immaginario esperto, il quale per ipotesi conosca a priori chi e cosa riuscirà meglio: è inutile giocare la gara, se si sa in anticipo chi la vincerà e come la vincerà. (...) Il fatto è che i cosiddetti esperti non sono le persone più adatte a giudicare le novità tecnologiche e merceologiche il cui scopo sia la conquista dei consumatori. Gli esperti possono saper tutto del passato e del presente, fino a memorizzare nei loro calcolatori tutte le funzioni di utilità degli individui nella popolazione: ma sanno poco o nulla del futuro (come noi). Se non che le novità si propongono proprio di cambiare il passato e il presente, e dunque riguardano essenzialmente il futuro, un futuro diverso e inco-

scibile. Più le novità sono 'nuove', e più gli esperti sono privi di precedenti ai quali riferirsi per intuire quel che succederà".

Fu autore di importanti testi dal taglio divulgativo, come "Impariamo l'economia" (ristampato da Rubbettino nel 2011), e nel 1995 prese parte alla contesa referendaria sulla pubblicità televisiva, come presidente del Comitato per il No. In precedenza, aveva avuto un'altra grande occasione di visibilità pubblica, ponendosi alla testa della marcia contro il fisco nel 1986. Rifiutò tuttavia in più di una occasione di dedicarsi alla politica attiva.

Intensamente debitore alle riflessioni di Hayek, il liberalismo "imperfettista" di Ricossa ha avuto un esito libertario: a fine anni Novanta, Ricossa si definì "liberale pentito" e sostenne che l'unico modo per uscire dal circolo vizioso "chi controlla i controllori, e i controllori dei controllori", tipico del vecchio costituzionalismo liberale, era ammettere il diritto della società ad autogovernarsi. Col consueto garbo e la consueta ironia, Ricossa sapeva guardare

criticamente anche alla tradizione del liberalismo classico nella quale era saldamente inserito. Queste sue idee vennero articolate in una serie di conferenze per il Cidas, centro studi torinese che a partire dagli anni Settanta aveva cercato di alimentare un dibattito pubblico più liberale e meno conformista.

Appassionato di disegni di epoca moderna e autore di studi sul mercato dell'arte, oltre che pittore egli stesso, Ricossa era un intellettuale a tutto tondo, capace di incursioni imprevedibili nei campi più diversi. Come corsivista, diede fondo alle proprie passioni, oltre a continuare quella tradizione di interventi sulla stampa, accessibili a tutti, che lo avvicina a Luigi Einaudi, che per lungo tempo considerò il suo vero maestro.

Su invito di Alberto Mingardi e del compianto Franco Forlin, Sergio Ricossa accettò con piacere di essere Presidente onorario del neonato Istituto Bruno Leoni - carica che lasciò col peggioramento delle sue condizioni di salute.

Abbiamo perso un grande maestro. Per ricordarlo, l'Istituto Bruno Leoni mette a disposizione gratuitamente per una settimana il suo "Straborghese" in forma di ebook (Epub e Mobi). Cliccando qui è possibile leggere la prefazione di Enrico Colombatto a "La fine dell'economia" e qui la prefazione di Alberto Mingardi a "Straborghese". Colombatto e Mingardi curarono, nel 2001, "Il coraggio della libertà", Festschrift dedicato al professore torinese e pubblicato da Rubbettino.

Sul nostro sito è inoltre disponibile "Come riconoscere un borghese a prima vista", uno stralcio da Straborghese, pubblicato come Occasional Paper per celebrare l'ottantesimo compleanno di Ricossa.

Nel 1980, in occasione della pubblicazione degli Scritti di scienza politica e teoria del diritto, per la cura di Mario Stoppino, che fu allievo di Bruno Leoni, Ricossa pubblicò sul *Giornale* un ricordo del grande giurista liberale.

(*) Editoriale tratto dall'Istituto Bruno Leoni

Concessione Ministeriale
per la Circostrizione
dei Tribunali di Roma e Tivoli



IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

Istituto Vendite Giudiziarie

Concessione ministeriale dei Tribunali di: Roma e Tivoli



SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: info@ivgroma.it

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì
9.00-13.00 e 14.00-18.00

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 Roma

www.ivgroma.com
roma.benimobili.it

Donald Trump, la parola d'ordine è: resistere!

di **FILIPPO NARDELLI**

Dopo l'ultima tornata di primarie ho cercato di concentrarmi sull'altra faccia della medaglia per cercare di capire se Donald Trump è veramente così forte come viene percepito. Incominciamo proprio dall'analisi di questo Super-Tuesday che si è concluso da poco. Sicuramente Trump è il vincitore nel conteggio degli Stati ma se proviamo a rimettere l'orologio indietro di qualche giorno, guardando i sondaggi, avremmo scoperto che Trump si sarebbe dovuto portare a casa da un minimo di otto ad un massimo di undici Stati. Il conteggio finale invece ha visto prevalere



“The Donald” in “soli” sette Stati. Fra questi inoltre il margine di vittoria è stato sotto i 3 punti percentuali in Arkansas, Vermont e Virginia.

Nonostante alcuni endorsement importanti, primo fra tutti quello di Chris Christie, se guardiamo il dato aggregato del voto popolare di tutte le primarie che si sono tenute fino a questo momento vediamo che la percentuale raggiunta da Trump è quella del 34,2. Un dato abbastanza sbalorditivo a pensarci bene, che può sicuramente essere sufficiente a garantirgli la nomination ma è lontano anni luce dal dato del 49 per cento millantato dall'ultimo sondaggio della Cnn.

Ad oggi secondo Real Clear Poli-

tics Trump ha dalla sua 319 delegati, Cruz 226 e Rubio 110. Se ci aggiungiamo anche Kasich (25) e Carson (8) il fronte anyone but Trump per ora ha 50 delegati in più. Non resta che resistere, resistere, resistere.

Gira inoltre in Rete un sondaggio secondo il quale solo il 27 per cento degli elettori è a conoscenza della mancata presa di distanza di Trump da David Duke e il Ku Klux Klan e ben il 55 per cento non ha mai sentito parlare dei principali scandali in cui è coinvolto. Non è difficile intuire come queste percentuali potranno salire con una campagna mediatica ben orchestrata negli stati in cui si svolgeranno le primarie.

Insomma, fermare Trump non sarà certo un'impresa facile ma forse non è poi così invincibile visto che ancora oggi, all'apice del suo successo, sembra avere molti punti deboli. Quindi parafrasando Arnold Schwarzenegger in Predator, “se può sanguinare può essere ucciso”. Resta solo da capire quale strategia sarà la migliore: o quella di cercare di restringere il più possibile il numero di candidati per andare verso un testa a testa oppure quella di lasciare tutti in gara per cercare di sottrarre quanti più delegati possibili a Trump per poi portare la battaglia finale e risolutiva alla convention.

di **ESMAIL MOHADES**

Contro l'uzzolo dei mass media italiani sulle elezioni più libere e nel Paese più libero e democratico sulla faccia della terra m'arrendo. Sul balletto delle cifre propagandate dal regime menzognero sulla partecipazione da “record” alle elezioni e replicate con fedeltà in Occidente, stendo un velo pietoso. Un gran risultato viene propagandato il “trionfo” di Ali Akbar Rafsanjani, un nullà ottantaduenne, contro Ali Jannati, un altro nullà novantenne, soprattutto per un Paese dove oltre il 60 per cento della popolazione ha meno di 35 anni.

Nella lista del “nuovo” ottantaduenne spiccano i nomi “eccellenti” come quello di Mohammad Reyshari, ex capo del famigerato ministero delle Informazioni, e giudice dei tribunali rivoluzionari, che ha spedito davanti al plotone di esecuzione, negli anni Ottanta, innumerevoli “controrivoluzionari”. Altra figura di alto profilo è Ghorbanali Dorri-Najafabadi, anch'egli ex ministro delle Informazioni coinvolto nelle uccisioni di centinaia di intellettuali iraniani, negli anni Novanta, passate alla storia come “uccisioni concatenate”. Questi due, insieme ad Ali Larijani, capo dell'attuale majlès islamico, da sempre vicini

Iran, elezioni ed entusiasmi virtuali

al leader spirituale del regime teocratico, sono stati eletti nella lista dei “moderati” all'assemblea degli Esperti. La lista di Rafsanjani-Rouhani si è presentata come il male minore contro il peggio, ovvero gli uomini di Ali Khamenei. Contemporaneamente, la lista ne ha abbordato i fedeli, timbrandoli col marchio di “riformisti e moderati”.

Mentre il Consiglio dei Guardiani aveva eliminato oltre il 60 per cento dei candidati, quasi tutti “riformisti”, a vincere sono risultati sempre i riformisti; se questo non è un miracolo delle elezioni nel Paese dei nullà, cos'è? Sarà che basta un marchio per trasformare un oltranzista in un riformista nuovo di zecca. A guardar bene non è tutto oro; tra gli eletti nella lista dei “moderati” di Rafsanjani-Rouhani per l'assemblea degli Esperti, c'è il nullà Ali Movahedi, arrivato quinto, che elogia il lavoro di bocciatura del Consiglio dei Guardiani e dichiara che non gli avevano detto in quale lista sarebbe stato candidato. Un altro eletto,



arrivato dodicesimo, Mohammad Ali Taskhiri, consigliere di Khamenei, afferma che gli oltranzisti sono sulla strada giusta ed i moderati e riformisti no.

L'intrigante gioco delle tre carte ha strabiliato, come sempre, i mass media occidentali, che continuano a riempire le loro pagine dei loro desideri e sogni per un immaginario Iran. Se la posta in gioco nelle elezioni del regime teocratico era scegliere tra il male e il peggio, visti i protagonisti e lo scenario,

quanto è avvenuto non ha a che fare con la democrazia e con l'interesse della nazione iraniana. Desta meraviglia come i mass media ed alcuni esperti occidentali sposino la causa di un regime in forte difficoltà che agonizzante chiede alla popolazione che lo detesta di partecipare al braccio di ferro tra fazioni intestine. Elogiare e concludere una elezione in cui molti candidati estremisti passano per moderati ha davvero senso? Questo porterà una grande nazione assetata di libertà,

come quella iraniana, verso un cambiamento con cui stabilizzare il Medio Oriente nel caos più totale? Non sono pochi in Occidente disposti a fare le scimmie che non vedono e non sentono, ma parlano con la voce del padrone. Questo atteggiamento sottovaluta il fenomeno dell'integralismo che ha il cuore a Teheran. Si può continuare a non vedere l'Iraq, e soprattutto la Siria che brucia grazie alle nefaste ingerenze del regime iraniano? Si può ancora negare che l'Isis sia lo

stepchild di Obama e Khamenei?

Tornando alle elezioni del regime dittatoriale iraniano, si può confermare che la guerra intestina tra Rafsanjani e Khamenei ormai è al culmine. In questa guerra è Khamenei, il perno del sistema, a dissanguarsi ancora, e con lui il suo regime. Se Khamenei perde non vince Rafsanjani perché anch'egli è parte del sistema. In questo scenario, oltre alla volontà di Rafsanjani-Rouhani di conquistare la fetta più grande di potere e dividerlo magari con gli avidi dell'Occidente, non si vede null'altro all'orizzonte. Difficile immaginare un avvenire migliore per la popolazione di uno dei Paesi più ricchi del mondo, non solo per il gas e il petrolio, dove oltre dieci milioni di persone vivono nelle baracche, dove ci sono sette milioni di disoccupati e tante altre catastrofiche situazioni. Ogni anno almeno centottantamila giovani istruiti fuggono dalla geenna dell'Iran, un Paese in cui oltre il 50 per cento dell'economia è saldamente nelle mani dei pasdaran che rispondono a Khamenei. L'Iran e il Medio Oriente hanno bisogno urgente di una risposta che non è l'integralismo “buono”, ma l'autodeterminazione, la laicità e la democrazia per cui il popolo iraniano si batte da più di un secolo.

Impunità e giustizia transizionale: il caso Khojaly

di **DOMENICO LETIZIA**

Si è svolto il 3 marzo scorso nella Biblioteca del Senato Giovanni Spadolini/Sala degli Atti parlamentari il convegno “Il massacro di Khojaly alla luce del Diritto internazionale umanitario. Impunità e giustizia transizionale”.

L'evento è stato organizzato dal Comitato Italiano Helsinki per i diritti umani e dalla Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo (Lidu), in collaborazione con Sapienza Università di Roma, in particolare con il Dottorato di Storia d'Europa e con il Centro di ricerca “Cooperazione con l'Eurasia, il Mediterraneo e l'Africa sub-sahariana” (Cemas). Coordinatore dei lavori è stato Antonio Stango, esperto di diritti umani e segretario generale del Comitato Italiano Helsinki per i diritti umani, che ha introdotto l'incontro con l'inserimento del massacro di Khojaly nel non ancora risolto conflitto del Nagorno Karabakh tra Armenia e Azerbaigian.

Tra i relatori numerosi i diplomatici, ambasciatori e rappresentanti di istituzioni politiche e organizzazioni non governative. Il senatore Nicola Latorre, presidente della Commissione difesa del Senato, ha analizzato la strage di Khojaly in chiave di diritto internazionale. Ha poi evidenziato il ruolo dell'Italia, che nel giugno 1992 ospitò i primi colloqui

di pace e che ancora oggi ha un compito importante e proprio per questo non può tacere su una tragedia che ha colpito al cuore tale paese. Il senatore ha riflettuto su come l'Azerbaigian sia riuscito a sottrarsi dalla dicotomia est ovest essendo un paese che collabora con le organizzazioni euro-atlantiche e che conversa con paesi spesso in contrasto tra loro. In uno scenario internazionale caratterizzato da una crisi molto profonda, la via d'uscita non può prescindere dal dialogo. Ai lavori è intervenuto anche il senatore Sergio Divina, membro della Delegazione italiana all'Assemblea parlamentare della Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa, che ha richiamato l'attenzione sulle colpe della comunità internazionale.

Nonostante le risoluzioni delle Nazioni Unite, ha ricordato il senatore Divina, la situazione con il passare del tempo rischia di divenire irreversibile. La Comunità Internazionale utilizza un doppio standard. Nel caso del Nagorno Karabakh la comunità internazionale non agisce. Nell'intervento successivo il Prorettore Antonello Folco Biagini, ordinario di Storia dell'Europa orientale di Sapienza Università di Roma, ha parlato del lavoro dell'Università “La Sapienza” e degli storici nella ricostruzione del passato e del ruolo dell'Italia. Il presidente della Lidu, Alfredo Arpaia, ha inviato un mes-

saggio, in cui ha sottolineato l'importanza di dare un volto e punire i responsabili del genocidio di Khojaly, denunciando l'assenza della comunità internazionale e delle Nazioni Unite all'indomani delle 4 risoluzioni che imponevano il ritiro delle forze armate armenie dai territori occupati. Non si sono adoperati per mettere in pratica quanto stabilito. La Lidu ha invitato alla creazione di un tavolo di confronto per arrivare ad una soluzione del conflitto.

Ai lavori è intervenuto l'ambasciatore Giulio Terzi di Sant'Agata, già Ministro degli Affari Esteri, che è intervenuto con una relazione intitolata: “Verso un'auspicabile Diritto all'Umanità”. Nel suo intervento ha inoltre evidenziato l'amicizia tra Azerbaigian e l'Italia e si è interrogato su dove vada il diritto internazionale. La relazione dell'Ambasciatore Terzi è stata di particolare interesse giuridico e politico. Terzi ha ribadito che: “È nelle fasi critiche delle transizioni del potere e della ricostruzione statale che maggiormente si constata la debolezza delle Istituzioni. Perciò la Giustizia Transizionale - Transitional Justice - diviene così importante. Si tratta di una funzione che ha impegnato e continuerà a impegnare la dottrina giuridica, la diplomazia, le organizzazioni multilaterali; se ne devono cogliere la rilevanza politica, le ultime

potenzialità e gli interrogativi irrisolti”.

L'ambasciatore Terzi nell'asserire il mancato accertamento delle responsabilità per il massacro di Khojaly si è soffermato sulla battaglia transnazionale per affermare un vero e concreto Diritto alla Conoscenza radicandolo in modo preciso e diffuso nel sistema delle Nazioni Unite e nel Diritto Internazionale, secondo la visione che propone già da alcuni anni Marco Pannella e che ha fatto oggetto di importanti conferenze e dibattiti. Successivamente, il professore Daniel Pommier Vincelli, ricercatore del Dipartimento di Comunicazione e ricerca sociale della Sapienza Università di Roma, ha presentato un quadro storico del massacro di Khojaly, ripercorrendo la storia dell'Azerbaigian e delle altre repubbliche caucasiche a partire dalla realtà sovietica e dalle indipendenze all'indomani della dissoluzione dell'Urss.

La responsabilità armena nel massacro di Khojaly è stata sottolineata grazie all'utilizzo di fonti e testimonianze, tra cui le parole del presidente dell'Armenia nel libro di Thomas De Waal in cui ha di fatto riconosciuto tali responsabilità. Invece, la professoressa Alessandra Mignolli, docente di Diritto dell'Unione europea della Sapienza Università di Roma, ha presentato una relazione intitolata: “Diritti umani e giustizia

transizionale: il ruolo della Corte europea dei diritti dell'uomo nel conflitto del Nagorno-Karabakh”. La professoressa, partendo dal ricordo delle vittime del massacro di Khojaly, ha evidenziato il ruolo del giurista e del diritto internazionale per fermare il conflitto. Non si può prescindere dal diritto transizionale nella soluzione della disputa, ha ribadito la professoressa, sottolineando il ruolo della Corte europea anche nella questione del Nagorno-Karabakh attraverso le ultime sentenze della Corte stessa. Il convegno ha lasciato spazio agli interventi finali del pubblico, tra cui quello di una ragazza azerbaigiana, Maryam Mehdiyeva, membra di una famiglia fuggita dalla regione del Nagorno-Karabakh dell'Azerbaigian, che ha riportato l'attenzione alle persone, ai diritti, in primo luogo al diritto dei profughi e dei rifugiati azerbaigiani di tornare alle proprie case. A prendere la parola durante la chiusura dei lavori è stato anche l'Ambasciatore designato della Repubblica dell'Azerbaigian in Italia Mammad Ahmadzada che ha ringraziato gli organizzatori e i relatori del seminario e ha sottolineato la grave questione dell'impunità dei colpevoli e di come l'Azerbaigian cerchi una soluzione rapida del conflitto. Nelle conclusioni Antonio Stango ha ringraziato i partecipanti e sottolineato l'importanza del dibattito per non dimenticare eventi così importanti.

bassafermentazione

Ristorante - Brasserie

A 300 metri dai Musei Vaticani

HAMBURGER
PATATINE
HOT DOG
FRITTI
PRIMI PIATTI
SECONDI PIATTI
e tanto altro!



birra e cucina
beer and food

Via Ostia, 27/29 - Roma

☎ 06 39734375 - 337 745845



APERTI DAL PRANZO FINO ALLE 2.00 DI NOTTE

Donne e diritto di voto al cuore di "Suffragette"

di ELENA D'ALESSANDRI

Chi è figlio di questa generazione si è trovato a beneficiare di una lunga serie di diritti, che vengono per lo più dati per acquisiti. In molti casi non c'è neppure la curiosità di domandarsi come o quando si sia arrivati a queste conquiste o quanto esse siano state difficili. È così che Sarah Gavron con il suo "Suffragette" ha cercato di scuotere, soprattutto i più giovani, dal torpore. Il film, che ha aperto il "London Film Festival", è uscito in Italia lo scorso giovedì, a ridosso dell'8 marzo, 70esimo anniversario della con-

quista del suffragio femminile nel nostro Paese.

Suffragette è un film sugli anni caldi della lotta femminile per l'emancipazione, proprio a partire dal diritto di voto. Le donne britanniche, animate da Emmeline Pankhurst (interpretata in un cameo di un paio di minuti da una appassionata e convincente Meryl Streep), fondatrice ed anima del movimento suffragista femminile britannico, dagli ultimi anni dell'Ottocento rivendicano il diritto al voto per le donne. Dopo decenni di indifferenza e promesse disattese da parte di tutti i governi succedutisi, le suffragette comprendono che una protesta violenta è l'unica strada per porre la questione all'attenzione pubblica.

Seguiranno pietre contro le vetrine, ordigni contro le principali reti di comunicazione, fino ad una bomba in una casa fuori città di un ministro. Una violenza che non vuole danneggiare alcuno, ma mira soltanto ad attrarre a sé i riflettori. Le suffragette sono attente a non coinvolgere nessuno nei loro attacchi, agendo di mattina presto e prendendo di mira luoghi simbolo.

La Gavron delinea con un realismo umano e coinvolgente un movimento da



molto dimenticato e lo fa raccontando la storia di una donna qualunque, una giovane lavandaia, moglie e madre che vive nell'East End, il quartiere della working class londinese di inizio secolo. Maud ha solo 24 anni, ma lavora nell'umida lavanderia dall'età di 7, dovendo sottostare alle avances del proprietario. La sua è una vita difficile, ma riesce a tirare avanti. Ha sposato un collega e stravede per il figlioletto George. Del tutto estranea alla vita politica e alle rivendicazioni femminili del tempo, un giorno, convinta da una collega della lavanderia, inizia a frequentare le riunioni delle attiviste. Dopo un primo arresto in una manifestazione di piazza, il marito la mette davanti

ad un bivio. Pur cercando di tornare alla "vita di prima", Maud comprende che senza il voto le speranze di un futuro migliore sono assai scarse. Cacciata dal marito che le negherà il figlio, affidandolo in adozione ad una famiglia borghese, Maud privata del lavoro, della casa e degli affetti, finisce per abbracciare sempre più convintamente la causa femminile, consapevole di non avere più nulla da perdere.

La Gavron non fa sconti, mostrando gli arresti, i maltrattamenti, gli scioperi della fame seguiti dall'alimentazione forzata occorsi a migliaia di donne in quegli anni.

Emblematica una frase in cui le suffragette dichiarano di non voler

infrangere la legge, ma di voler diventare loro stesse "law-makers". Potente e commovente, il film chiude sul funerale di Emily, militante e amica di Maud che per attrarre l'attenzione sul movimento suffragista va incontro alla morte gettandosi sotto il cavallo di Re Giorgio V. Un gesto estremo che però porterà il tema sulle prime pagine dei giornali. Sui titoli di coda scorrono gli anni in cui il voto femminile è stato introdotto nei diversi Paesi. Il Regno Unito ha provveduto nel 1921, l'Italia nel 1946. Decisamente rivoluzionaria la Nuova Zelanda, che lo ha introdotto già sul finire del 1800, molto meno l'Arabia Saudita che ha dovuto attendere il 2015.

ASSICURATRICE  MILANESE S.P.A.
COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.
Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.
Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.
Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.
Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS

CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini